

Maurizio Stefanini
Sergio Luciano

L'AVVOCATO E IL BANCHIERE

Dal premier per caso
al *Whatever it takes*


paesi
EDIZIONI

© 2021 Paesi Edizioni S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni

Piazza Gentile da Fabriano, 3

00196 - Roma

www.paesiedizioni.it

ART DIRECTION

Emanuele Ragnisco

[instagram.com/emanuele_ragnisco/](https://www.instagram.com/emanuele_ragnisco/)

IMPAGINAZIONE

Francesco Bernulli

INDICE

INTRODUZIONE	
<i>Il principio di Heisenberg</i>	11
CAPITOLO 1	
Ubi maior, minor cessat	15
CAPITOLO 2	
Da Padre Pio al Vaticano	19
CAPITOLO 3	
La profezia di Villa Nazareth	25
CAPITOLO 4	
Il dibattito sul curriculum	31
CAPITOLO 5	
Il Conte democristiano	41
CAPITOLO 6	
Supermario	53
CAPITOLO 7	
Come Conte arrivò a Palazzo Chigi	63
CAPITOLO 8	
L'equilibrista	75
CAPITOLO 9	
Il burattino diventa leader	83
CAPITOLO 10	
Whatever it takes	91

CAPITOLO 11	
Il Piave contro il Coronavirus	97
CAPITOLO 12	
La crisi si avvicina	107
CAPITOLO 13	
Il ciclo del glucosio	115
CAPITOLO 14	
Una brusca frenata	123
CAPITOLO 15	
Renzi, il «demolition man»	129
CAPITOLO 16	
L'etica di un gesuita	137
CAPITOLO 17	
Le avvisaglie della discesa in campo	143
CONCLUSIONI	
<i>Il tempo dell'Unità</i>	151

*Tutti quanti siamo ambiziosi,
ma bisogna capire se c'è ambizione a fare o a essere.*

JEANN MONNET



Introduzione

Il principio di Heisenberg

Alla fine è arrivato Mario Draghi. La scelta del presidente della Repubblica Sergio Mattarella di indicare l'ex presidente della Bce come nuovo premier era logica e attesa, dettata soprattutto dall'assenza di alternative (al netto del ritorno alle urne, ovviamente). A naso, Draghi è apparso al Colle come l'unica figura in grado di poter negoziare e gestire i 209 miliardi in ballo per salvare l'Italia e rilanciarne l'economia.

«A lui non si può dire di no» devono aver pensato a Palazzo. Di certo, tutti sono consapevoli che non è il messia e non ha la bacchetta magica. Ma anche certi che Draghi farà «whatever it takes» per condurci fuori dall'emergenza e organizzare la ripartenza. Ha un'attitudine esecutiva ed è un nome di garanzia per la Commissione europea. Nonché uno che sa parlare la lingua di Bruxelles. Chi meglio di lui può presentare e ottenere le migliori condizioni per il Recovery Fund?

Con questa convinzione, il Quirinale si è dimostrato così il deus ex machina per la formazione di un «governo del Presidente» e, guardando al bicchiere mezzo pieno, vera risorsa della Repubblica cui affidarsi in tempi cupi e incerti come quelli che stiamo vivendo. L'urgenza di agire, costi quel che costi, ha infine prevalso.

La nomina di Draghi può rappresentare una buona notizia per la democrazia, pur se è giunta all'ultimo minuto disponibile e non è priva di un alto rischio. Quello che Francesco

Cossiga stigmatizzò con queste parole: «Draghi è un vile affarista, è il liquidatore dell'industria pubblica italiana».

Al netto di ciò, questa crisi senza precedenti segna una sconfitta irreversibile per i partiti attuali, senza alcuna distinzione, ma in particolare per la maggioranza. È in quest'ora drammatica che si è stati costretti a ricorrere all'ennesima «riserva della Repubblica» per incapacità manifeste. Mario Draghi è sì un leader forte e rispettato in Europa e ha una strada chiara davanti a sé: negoziare con Bruxelles il miglior accordo possibile. Ma il suo è un governo di scopo e di servizio. Non certo la massima aspirazione della politica. Di questi tempi, però, è già qualcosa.

Quanto a Giuseppe Conte, è soltanto l'ultimo di una lunga schiera di presidenti del Consiglio sfiduciati nel bel mezzo di un mandato. La crisi che lo ha disarcionato agli albori del 2021 è apparsa uno scandalo ai più, perché avvenuta in piena pandemia. Tuttavia, c'è poco di cui scandalizzarsi: le crisi di governo rappresentano la regola italiana, mai l'eccezione.

Da quando è una Repubblica parlamentare, l'Italia ha espresso ben 66 governi in 75 anni, guidati da 29 diversi presidenti del Consiglio e con una durata media pari a 13 mesi e mezzo. Dal dopoguerra a oggi, soltanto Silvio Berlusconi è riuscito a portare a termine l'incarico, insidiando i primati di longevità che appartenevano ad Alcide De Gasperi e Giulio Andreotti. A parte ciò, ogni legislatura ha tenuto a battesimo mediamente 3,6 governi (con i governi di destra che, rispetto a quelli di sinistra, hanno avuto durata maggiore: 835 giorni contro 554).

Questo la dice lunga sul ruolo delle crisi di governo nell'evoluzione della storia repubblicana: sembra paradossale, ma proprio l'instabilità rappresenta la costante tanto della Prima quanto della Seconda Repubblica. Ne sia prova l'eterno gignoneggiare con la riscrittura delle leggi elettorali - tra partigiani del proporzionale e ultras del maggioritario - che rispetta pienamente tale attitudine e fotografa un sistema ancora troppo acerbo e non al riparo da storture anti-democratiche.

Al punto che lo stesso Conte ha promesso *in limine mortis* una nuova legge elettorale: tentativo estremo e malriuscito per blandire maggioranza e opposizione, che ha palesato al popolo italiano come il cardine della politica romana resti sempre e anzitutto il salvaguardare la propria poltrona. Una maionese impazzita che da sempre, ma oggi più che mai, impedisce una rappresentanza politica chiara, mentre favorisce incursioni improvvise e giochi di potere.

I partiti politici, in verità, si sono sempre trovati a loro agio in questa realtà fluida, svincolata dalle responsabilità e adattiva secondo le convenienze momentanee. Anzi, ne sono stati il motore e il carburante, rendendo le crisi di governo un tic o meglio una prassi consolidata, come detto. Questo ha condannato e condanna tuttora i lavori del Parlamento a paralisi cicliche e ogni governo a una precarietà intrinseca al proprio mandato. È una legge di natura, si potrebbe dire. Di certo, è scienza politica in Italia.

Fu il fisico tedesco Werner Heisenberg, Nobel per la meccanica quantistica, a formulare per primo tale principio. Accadde nel 1927, quando enunciò la cosiddetta Equazione 56, meglio nota come «principio dell'indeterminazione di Heisenberg». Con esso si dimostrava che non è possibile osservare allo stesso tempo la posizione e la velocità di una particella. Cioè, non si può determinare davvero dove sia un oggetto o dove stia andando, ma tutto «è piuttosto rimesso al gioco del caso». Ecco, la politica italiana è quella particella che conferma la correttezza dell'equazione. Siamo perciò condannati a vivere nell'eterna incertezza. O, per dirla con Ungaretti, *si sta come d'autunno sugli alberi le foglie*. Vale anche per Draghi. Ogni presidente del Consiglio dovrebbe tenerlo bene a mente prima di varcare la soglia di Palazzo Chigi. Giuseppe Conte s'illudeva di poter sfuggire alla regola, ma ignorava il principio di Heisenberg.

L.T.



1.

Ubi maior, minor cessat

Ai primi segnali di crisi politica del governo giallo-rosso, Sergio Mattarella entra nel suo studio al Quirinale, in quella che fu la camera da letto estiva dei Pontefici, e qui si siede prendendo carta e penna. Annota un nome su un foglio. Un appunto che poi custodirà in un cassetto della sua scrivania di manifattura francese, nella speranza che non vi sia mai bisogno di tirarlo fuori. Il nome che ha scritto è quello di Mario Draghi, e figura in cima alla lista dei *desiderata* del Colle. Il capo dello Stato sa che, nel caso la crisi si acuisca ancora nel 2021, solo un carattere eccellente e poco incline al pavoneggiarsi, con un profilo sobrio e un'esperienza di rango europeo e internazionale, potrà ottenere quel rispetto che ci si aspetta dall'Europa e potrà ridare onorabilità alla politica e alle istituzioni del nostro Paese.

Inoltre, Mattarella lo ritiene l'uomo giusto per prendere decisioni cruciali in tempi assai difficili. Il presidente della Repubblica sa bene che, ad esempio, con la fine del blocco dei licenziamenti a marzo, la crisi sociale s'inasprirà senz'altro, se non saranno posti rimedi. Quel provvedimento è stato prorogato costantemente sin dal 23 febbraio 2020 (data della

proclamazione dello stato di emergenza nazionale), ma un simile modus operandi non può durare all'infinito. Questo, unitamente alla sfida in Europa per negoziare i prestiti promessi all'Italia senza aggravarne il già pesante fardello del debito, preoccupa il Colle non meno delle baruffe tra i partiti. Che, per parte loro, da Natale in avanti non mancano di ingaggiare liti e tenzoni indecorose che, il capo dello Stato lo sa per esperienza, non potranno che innescare la caduta del Conte Bis.

Così, una mattina Sergio Mattarella si trova a passeggiare pensieroso nel suo studio, pensando alle sorti dell'Italia e all'eredità che egli lascerà ai posteri. L'orologio in stile reggenza ticchetta inesorabile. Lui guarda fuori dalla finestra il cielo plumbeo sopra la città eterna, poi torna a sedersi sulla sua scrivania presidenziale. Ma, prima di farlo, osserva le grandi tele alle spalle della scrivania. Si sofferma in particolare su quella del pittore francese seicentesco Jacques Courtois, che rappresenta il martirio di un gruppo di quaranta gesuiti assaliti da un gruppo di pirati. È come un'illuminazione. Qui ci vorrebbe un gesuita. Come Papa Francesco. O quantomeno qualcuno con una formazione da gesuita, che sia qualificato nell'esperienza e saldo nei principi. Come Mario Draghi.

Ma chi glielo ha fatto fare a Draghi? Se lo sono domandati in molti nell'udire increduli del suo arrivo al Quirinale per accettare l'incarico. Nessuno, tranne forse Matteo Renzi, credeva davvero che il grande economista fosse disponibile. Che potesse accettare di infilarsi nel caos della politica italiana, dalla quale lui si era sempre ben guardato e salvaguardato.

E poi Mario Draghi ha già raggiunto i più alti obiettivi per un economista. Inoltre, è benestante ed anzi è in quell'area che, senza la minima implicazione di invidia sociale, si può già definire ricchezza. Il 3 settembre del suo «anno da

premier» italiano compirà 74 anni. Ha figli e nipoti, una bella villa al mare, un'altra in campagna, una moglie amatissima e - come spesso capita alle persone intelligenti - ha molti hobby. Nella vita professionale ha vinto tutto. Perché mai, allora, si è accollato questa *nave senza nocchiero in gran tempesta* che è l'Italia? Un Paese indisciplinato, dove riformare e rilanciare ciò che resta della Repubblica italiana per tirarla fuori dalla crisi peggiore dopo la Seconda guerra mondiale, è impresa quasi impossibile? Lo ha fatto per bramosia di gloria e successo? Stona nel profilo umano di un signore che ha sempre evitato riflettori e telecamere oltre il minimo sindacale implicito nelle cariche rivestite. Per soldi, lo abbiamo detto, certamente no. Per il potere? Ne aveva molto di più da esterno alle cariche istituzionali. E allora?

Lo spiegherà senz'altro la Storia. A priori, però, si possono azzardare delle ipotesi, non campate in aria. Fondate al contrario sulle premesse che si ricavano dai dati noti - non tanti, in realtà - della sua vita privata e da quelli più numerosi che emergono da quella pubblica. Da quel che dicono di lui conoscenti ed estimatori. Dai suoi discorsi più recenti. E soprattutto dalla logica.

Cosa ci dice la logica? Che quando a febbraio del 2022 scadrà il settennato presidenziale di Sergio Mattarella, sarà fisiologicamente Mario Draghi il candidato naturale a succedergli. O immediatamente, pur violando così un tabù mai discusso dal '46 a oggi, e dunque passando direttamente da Chigi al Colle. Sarebbe certo la mossa più gradita al Parlamento per liberarsi di lui, il «migliore» che fa ombra a tutti gli altri e impedisce ai partiti di tornare ad azzuffarsi tra loro. O magari dopo un anno, sempre ammesso che maturino le circostanze affinché l'attuale capo dello Stato - cui dobbiamo il coraggio politico di aver conferito l'incarico a un «tecnocrate» - non accetti di essere rinnovato per un altro anno, gestendo così in prima persona l'ultima fase della rocambolesca legislatura in

corso, e lasciando poi il Colle alle scelte del nuovo Parlamento, che sarà eletto dagli italiani nella primavera del 2022. Scelte che probabilmente ricadrebbero comunque su Draghi.

Da Palazzo Chigi al Quirinale: è dunque questa la traiettoria più sensata, oltre che meritata, che potrebbe attendere Draghi alla fine del mandato conferitogli, a meno di imprevedibili novità politiche che si dovessero palesare o di suoi errori fatali nel governare la crisi e l'Italia tutta. È ciò che verosimilmente accadrà in mancanza di competitor credibili e comparabili. Se mai ve ne fossero, infatti, si conoscerebbero già. Mentre l'appello degli outsider ha finora prodotto solo nomi imbarazzanti. Quanto alla prospettiva di Draghi presidente della Repubblica, avrebbe il sapore della normalità e del buon funzionamento delle istituzioni. Per una volta, niente misteri o intrighi a palazzo. Solo buon senso.

Ma l'unica condizione affinché si possa compiere tale passaggio è che, intanto, almeno qualcuna delle tante sfide da panico che attendono il nuovo capo del governo sia presto vinta. Per esempio, il perfezionamento convincente del piano vaccinale; un piano di ripresa e resilienza degno di questo nome. E poi, almeno una delle troppe e complessissime riforme che, non tanto l'Europa, quanto piuttosto la logica ci chiede: la pubblica amministrazione, il fisco, le pensioni, la magistratura. Sembra tutta roba da *Superman*. E non a caso il soprannome giornalistico da decenni affibbiato a Mario Draghi è proprio *Supermario*. Ma il suo stesso cognome è un presagio. Draghi evoca qualcosa che l'enciclopedia *Treccani* chiarisce fin troppo bene: in senso figurato e gergale, essere un drago è riferito a «persona che ha capacità eccezionali». Mentre, per restare nel gioco del *nomen omen*, Giuseppe Conte deriva il cognome dal francese antico e provenzale, dove Conte significa «compagno di viaggio». E tale è stato il ruolo dell'avvocato che si fece presidente del Consiglio: ci ha accompagnato durante l'Inferno della pandemia ma, come Virgilio, non poté andare oltre il Purgatorio.

2. Da Padre Pio al Vaticano

Quando nel maggio del 2018 troupe televisive da tutta Italia piombarono nel semisconosciuto paesino di Volturara Appula, non mancò chi tenne a ricordare di fronte ai microfoni che il piccolo borgo aveva già dato all'Italia «tre prefetti, un ispettore generale ai Lavori Pubblici e un pezzo da Novanta al ministero della Difesa».

Quattrocento e otto abitanti al 31 dicembre 2018, sdraiata su un colle a 489 metri sul livello del mare, Volturara Appula si trova nel subappennino Dauno. In provincia di Foggia, ma all'estremo ovest, al confine con il Molise. Battuta per tutto l'anno dal libeccio, circondata da boschi e sorgenti di acqua sulfurea, il nome che deriverebbe da un'antica forte presenza di avvoltoi, è attraversata da un tratturo che nel Medio Evo fu un'importante via commerciale. A quell'epoca risale l'architettura delle case in pietra bianca, con una cattedrale del XIII secolo che è considerata un capolavoro del romanico pugliese. E pure a quell'epoca per il paese passò Federico II.

Le cronache locali ricordano che, dopo essere rimasta praticamente disabitata, nel '500 la feudataria Beatrice Carafa ripopolò Volturara Appula con valdesi di lingua occitana, a

cui concesse uno «Statuto» di liberalità antesignana. Particolarità religiosa e linguistica si sono poi perse, lo Statuto è stato riscoperto solo nel '900, ma qualcosa di questa effervescenza doveva essere rimasto se nel primo '800 le autorità borboniche bollarono il paese come nota roccaforte di carbonari.

La fama a Volturara Appula gliel'ha restituita oggi Giuseppe Conte: che qui nacque appunto l'8 agosto del 1964. In una casa di pietra bianca al vertice di una scalinata, grazie all'aiuto di un'ostetrica marchigiana.

«Il nome che abbiamo fatto al presidente della Repubblica è quello di Giuseppe Conte che oltre a essere un professionista di altissimo profilo è una persona che viene dalla periferia di questo Paese», disse d'altronde Luigi Di Maio nell'annunciarne il nome, quasi a voler lanciare una leggenda da West americano, stile presidente nato in una capanna di tronchi. E subito, infatti, quando si seppe che sarebbe diventato presidente del Consiglio, ci fu nel paese quel flusso di giornalisti e cameramen di cui si è detto.

La famiglia di Conte in realtà non era originaria di Volturara Appula, ma di Cerignola. E da Volturara Appula Giuseppe se ne andò quando aveva appena tre anni, anche se per molte estati ci tornò in vacanza. I genitori in un primo momento si trasferirono a Candela. Sempre subappennino Daunino, ma da un'altra parte della Provincia di Foggia: estremo sud, al confine con la Basilicata. E lì Giuseppe iniziò le elementari. Ma poi andarono a San Giovanni Rotondo: cittadina di 27 mila abitanti, famosa perché vi visse e vi è sepolto Padre Pio. Sempre Provincia di Foggia, ma all'est.

In quegli anni '60 in cui per il boom la provincia italiana si spopolava e i campagnoli emigravano in città, può sembrare strana la vicenda di una famiglia che invece si spostava da